

7N LA GIORNATA IN SETTE NOTIZIE

ROMA
ITALIA

Caso Desirée Per il terzo uomo rimane l'accusa di omicidio

EDOARDO IZZO

Desirée Mariottini è morta dopo «essere stata stuprata per un'intera notte da un branco». A uccidere la ragazzina di 16 anni originaria di Cisterna di Latina, sarebbe stato Mamadou Gara, senegalese di 27 anni, arrestato insieme a 3 altri pusher, ma rimasto solo a detenere la più pesante delle accuse. A metterlo nero su bianco il tribunale

del Riesame della Capitale che, spostando in pieno l'impianto accusatorio della procura, ha riconosciuto nei confronti del senegalese sia l'accusa di omicidio sia quella di violenza sessuale di gruppo. Tre giorni fa il tribunale della Libertà aveva alleggerito notevolmente le posizioni dei presunti complici di Gara: Chima Alinno, nigeriano di 47 anni e di Brian Minthe, senegalese di 43. Per i due oltre all'accusa di omicidio, è caduta quella di violenza sessuale di gruppo in favore del più lieve reato di «abuso sessuale aggravato dalla minore età della vittima». Mentre il quarto arrestato, Yusuf Salia, ghanese di 32 anni, interrogato due giorni fa si è dichiarato innocente sostenendo di aver avuto con Desirée «un rapporto sessuale consensuale».

Verso il ricorso in Cassazione

Nonostante i pareri del Riesame, la procura di Roma ha deciso di ribadire le accuse per tutti gli indagati, incluse quelle che il tribunale della Libertà ha scartato. Per il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il pm Stefano Pizzia a provare il coinvolgimento di

tutti e 4 nell'omicidio vi sono sia gli interrogatori dei diversi testimoni presenti ai fatti, i quali hanno puntato il dito contro il gruppo di spacciatori, sia le conversazioni captate in questura proprio nei momenti antecedenti alle audizioni. «Sono tutti coinvolti e per questo faremo ricorso in Cassazione, ma solamente dopo aver letto le motivazioni del Riesame», spiegano a La Stampa inquirenti e investigatori. Del resto la tesi dell'accusa era stata pienamente riconosciuta dal gip Maria Paola Tomaselli che, confermando la misura cautelare del carcere, aveva rincarato la dose affermando che i quattro avevano agito con «crudeltà, disinvoltura e senza alcuna remora». Certo è che nella notte tra il 18 e il 19 ottobre scorso Desirée è entrata nello stabile di via dei Lucani in cerca di droga e, dopo essere finita nella rete dei quattro nordafricani, è stata stuprata e lasciata senza vita. Da chiarire anche il ruolo di Marco Mancini, pusher di 36 anni, che avrebbe ceduto droga e psicofarmaci risultati fatali per la ragazzina. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RIAD
ARABIA SAUDITA

Khashoggi, sauditi chiedono pena di morte per 5 imputati

GIORDANO STABILE

Cinque imputati che corrono dritti verso il patibolo, 17 «sospetti» sanzionati dagli Stati Uniti. L'inchiesta saudita sull'assassinio di Jamal Khashoggi stringe i tempi, anche su pressione dell'alleato americano. Riad è pronta a sacrificare il numero due dell'Intelligence, il generale Ahmed al-Assiri, considerato la mente dell'operazione del 2 ottobre scorso, quando un commando di 15 uomini ha attirato in trappola il giornalista,

l'ha ucciso e fatto a pezzi. Un sacrificio pesante, ma necessario per salvare il principe ereditario Mohammed bin Salman che, secondo la procura generale saudita, «non era al corrente».

Così ieri il vice-procuratore generale Shalaan bin Rajih Shalaan ha annunciato che per cinque degli 11 imputati verrà chiesta la pena di morte. Ci sarebbero lo stesso Al-Assiri, il consigliere per i media Saud al-Qahtani, e il capo del commando, Maher Abdulaziz Mutreb. Shalaan ha precisato che Khashoggi è stato ucciso con una iniezione letale dopo una «coltizzazione» con gli uomini che erano stati incaricati di riportarlo in patria, non di ucciderlo. Il corpo è stato poi «smembrato» e consegnato a «un agente locale». È la versione definitiva, una ricostruzione che ha subito molti aggiustamenti e non convince gli inquirenti turchi, né i media americani.

La versione turca

Ieri il ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu ha ribattuto che l'assassinio era premeditato, perché nel commando c'era anche un medico legale munito di strumenti per fare a pezzi il

corpo. I turchi sono convinti che i resti siano stati sciolti nell'acido e fatti sparire in un pozzo. Ma il punto centrale è il «mandante». Il presidente Recep Tayyip Erdogan sostiene che l'assassinio è stato deciso «ai massimi vertici del governo saudita», cioè da Bin Salman. Riad ieri ha ribadito che il principe «non era al corrente» di quello che stava accadendo.

Un precisazione sollecitata anche dalla rivelazione, due giorni fa, di una telefonata di Mutreb dal consolato a Riad, subito dopo la morte del dissidente: «Missione compiuta. Dillo al capo». E il «capo», fanno intendere i turchi, è il principe. Gli sviluppi del caso mettono sotto pressione anche gli Usa. L'Arabia Saudita è un alleato chiave, l'assassinio di un oppositore va però contro tutti i principi occidentali. Ieri il segretario di Stato Mike Pompeo ha annunciato sanzioni nei confronti di 17 persone. Ma Washington ha in serbo un carta molto più pesante per convincere Ankara a mollare la presa su Mbs. La consegna dell'imam Fetullah Gulen, accusato di aver organizzato il fallito golpe del 15 luglio 2016. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CITTA' DEL VATICANO
VATICANO

La Cei cambia il Padre Nostro “Dio non induce in tentazione”

ANDREA TORNIELLI

La modifica era già da diversi anni presente nella versione della Bibbia, ma ora i vescovi italiani l'hanno definitivamente approvata anche per il messale: cambia la preghiera del «Padre Nostro», scompare la dizione «non ci indurre in tentazione» che viene sostituita da «non abbandonarci alla tentazione». Cambia anche, nel «Gloria» recitato all'inizio della messa domenicale, l'espres-

sione «pace in terra agli uomini di buona volontà», sostituita da «pace in terra agli uomini, amati dal Signore».

È stata l'assemblea generale straordinaria della Cei a dare il via libera al nuovo messale. «Ci sono ancora piccole correzioni e passaggi da fare», ha spiegato il nuovo segretario dei vescovi italiani, Stefano Russo. Poi sarà necessaria la «confirmatio» della Santa Sede e il nuovo testo entrerà nell'uso comune dopo la pubblicazione della terza edizione del testo liturgico: «Penso e spero che nel 2019 possa esserci anche l'uscita in stampa del nuovo messale». Per il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale, «è un passo avanti nel Concilio, non solo una traduzione, ma un approfondimento. Aiuterà le comunità, ce lo auguriamo».

Un lavoro durato anni

Lo scorso 11 agosto, incontrando i giovani al Circo Massimo, Papa Francesco aveva detto: «Nella preghiera del Padre Nostro c'è una richiesta: “Non ci indurre in tentazione”. Questa traduzione italiana recentemente

è stata aggiustata alla precisa traduzione del testo originale, perché poteva suonare equivoca. Può Dio Padre “indurci” in tentazione? Può ingannare i suoi figli? Certo che no. E per questo, la vera traduzione è: “Non abbandonarci alla tentazione».

La nuova versione è il frutto di un lavoro durato molti anni e il testo venne approvato, e specificamente votato, dai vescovi italiani riuniti in assemblea generale, chiamati a pronunciarsi sulla nuova traduzione della Bibbia della Cei. Ora, con l'approvazione sancita ieri, quella versione entra anche nel messale. Si tratta di un passaggio non di poco conto, perché introduce un cambiamento nella formula della preghiera così com'è stata recitata da generazioni di fedeli. Nel 2000, quando si discusse di questo durante una seduta del Consiglio permanente della Cei, anche i cardinali Giacomo Biffi e Carlo Maria Martini si trovarono d'accordo con la nuova traduzione. E Biffi ricordò: «Questo è il senso che anche Sant'Ambrogio attribuisce a quelle parole del Padre Nostro». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GERUSALEMME
ISRAELE

Il presidente Rivlin in Italia “Non cederemo ad Hamas”

FRANCESCA PACI

È stata tutta dedicata al Vaticano la prima giornata romana del presidente israeliano Reuven Rivlin che ieri ha incontrato il Papa e successivamente il Segretario di Stato Pietro Parolin e l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati. Rivlin e il Pontefice hanno parlato a porte chiuse nella Sala della Biblioteca per oltre

mezz'ora alla presenza di due traduttori e in un clima «molto cordiale». Si avvicina il 25esimo Anniversario dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra Israele e lo Stato Pontificio e c'erano numerosi argomenti sul tavolo dei due interlocutori. Sulla base dei «positivi rapporti tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele», come ricostruisce una nota vaticana, si è parlato delle comunità cattoliche locali con «l'auspicio del raggiungimento di intese adeguate in merito ad alcune questioni di comune interesse». Uno spazio particolare è stato dedicato alla questione di Gerusalemme, «nella sua dimensione religiosa e umana per ebrei, cristiani e musulmani» e nel rispetto della «sua vocazione di Città della Pace».

La questione palestinese

Il Papa ha richiamato «l'importanza di costruire maggiore fiducia reciproca, in vista della ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi, per raggiungere un accordo rispettoso delle legittime aspirazioni dei due popoli». Nessuno ignora il contesto regionale, segnato da conflitti e crisi umanitarie e l'incontro è stato anche l'occasione